

Patrimonio artistico

C'è l'Italia da salvare

di GIULIANO BRIGANTI

ACCADE molto spesso che i mali più facili a diagnosticare siano proprio i mali più gravi e, nello stesso tempo, che le prevenzioni o i rimedi più semplici per guarirli siano quelli che il malato è il più restio ad adottare. Soprattutto se si tratta di rimedi radicali. E' proprio quello che accade, se vedo bene, a proposito dei mali che affliggono il nostro patrimonio artistico o, diciamo pure, i nostri beni culturali che non sono mai stati così male come da quando beni si sono chiamati. Mali gravi, è inutile nasconderselo, e tanto più gravi se si pensa che, per risolverli, si è intrapreso un cammino perverso che può portare solo ad accrescerli. Non è quindi lo zelo imperterrito, lo straordinario dinamismo e la indubbia buona volontà del direttore generale che può consolarci; in clima di bilanci e di previsioni, quale è quello di questi infernali giorni festivi, mi sembra che l'anno che si chiude non dia davvero a bene sperare per l'anno che si apre.

☆☆☆

Quali sono dunque questi mali? Sono molti e di ogni genere, perché molti sono sempre stati vista la ricchezza, la fragilità e la sparsa collocazione delle nostre opere d'arte, ma ce n'è uno, oggi, che mi sembra possa indicarsi come il maggiore, come il più pericoloso. Consiste nella sempre più vasta e devastante emarginazione, nel governo dell'arte, degli organi tecnici, sia centrali (Istituti Centrali del restauro, del catalogo ecc.) che periferici (soprintendenze) e nel progressivo accrescersi e potenziarsi del potere centrale burocratico. Non mi sembra dubbio infatti che l'amministrazione, cioè lo specifico governo del patrimonio, sia dominata da un centro dal quale dipende in tutto e per tutto, da un ceto burocratico privo di ogni cognizione tecnica effettiva del mondo che è chiamato a gestire, anche se si adorna di organismi tecnico-consultivi pletorici e i cui consigli del resto spesso disattende. E quello che è più grave, a mio parere, è che tale ceto tenda a rivolgersi, per le più importanti e costose imprese di restauro, a grandi ditte, private a partecipazione statale, devolvendo così ad elementi esterni all'amministrazione una parte effettiva e sostanziale della gestione dei nostri pubblici beni. Dico questo perché se il ricorso a tali ditte in determinati casi può essere anche legittimo o addirittura indispensabile, quello che mi sembra invece pericoloso e soprattutto contraddittorio con i compiti stessi della amministrazione è che alle suddette ditte sia affidato anche il progetto esecutivo, così che le soprintendenze, cioè gli organismi tecnici, si pongono, al massimo, come richiedenti o gli si affida la semplice direzione dei lavori che, come è facile comprendere, è un compito marginale nei confronti di quello sostanziale della progettazione.

☆☆☆

Per restare a questi casi d'intervento, non resta che constatare come si sia attivato un meccanismo per cui i notevoli fondi di cui oggi dispone il ministero dei Beni Culturali sono gestiti da grandi imprese attraverso un iter che sfugge del tutto a quegli organi tecnici, centrali o periferici, che più direttamente, per le loro specifiche competenze, dovrebbero essere coinvolti. Ma quello che mi sembra ancora più grave è che ad un siffatto centralismo burocratico sfuggano quelle esigenze che dovrebbero invece essere sempre presenti ad un centrali-

simo illuminato dalla luce della effettiva conoscenza della situazione generale del nostro patrimonio. Vale a dire la necessità di un progetto che si delinea su scala nazionale. Tutte le attività di restauro affidate alle grandi imprese mi sembra che nascano al di fuori di un tale progetto, che non tengano conto di una reale scala delle priorità, perché uno studio in tal senso, basato su approfondite analisi comparative fondate su altrettante approfondite analisi delle singole situazioni non mi pare davvero che esista. Che tale davvero non può dirsi, se non sbaglio, l'affrettata e casuale lista di «Memorabilia» gestita dall'Italstat, che, per quanto mi ci provi, non riesco in alcun modo a vedere come un piano ben coordinato, nato da una analisi capillare e approfondita condotta, con criteri unitari, su tutto il territorio nazionale.

Sono cose che non s'improvvisano in quattro e quattr'otto: non basta fare elenchi e preventivi del tutto approssimativi con l'occhio soprattutto ai monumenti più famosi o tali almeno per i quali le spese di restauro ritornino in prestigiosa pubblicità: infinitamente complessa è la trama del tessuto artistico italiano e il lavoro d'indagine (censimento e stato di salute) è lungo e capillare. Un esempio molto efficace di come si sarebbe dovuto operare fu il «piano pilota per l'Umbria» studiato dall'Istituto del Restauro nel 1975. Era una cosa seria e quindi fu inutilmente prodotto.

☆☆☆

La mancanza di un piano razionale, di un coordinamento delle varie azioni, si sente particolarmente anche nei restauri di singoli monumenti prodotti e progettati dalle soprintendenze. Voglio dire subito, a scanso di ogni equivoco, che oggi l'Italia dispone di una numerosa schiera di restauratori, intelligenti, abili, eccezionalmente preparati. Non esiterei a definirli, i migliori in assoluto. Il mondo ce li invidia e ce li richiede. Basterebbe ricordare Carlo e Donatella Giantomassi, Bruno Tradardi, Luigi Colalucci, il gruppo CBC, i gruppi che hanno lavorato a Mantova (Camera degli Sposi) a Napoli (Arco d'Aragona e Cappella del Tesoro di san Gennaro), a Orvieto (Beato Angelico, Gentile da Fabriano, le sculture della facciata del Duomo) al Carmine di Firenze (Cappella Brancacci); straordinari recuperi, eccellenti restauri. Ma vorrei fare un'osservazione, a proposito della mancanza di un piano, prendendo in esame la situazione romana. I restauri della colonna Traiana (quasi interamente scoperta), della colonna Antonina (interamente scoperta) dell'Arco di Costantino (scoperto) e della statua equestre di Marco Aurelio, per limitarci a citare tra le Mirabilia Urbis, sono restauri di altissimo livello per i quali va reso tutto il merito ai restauratori che li hanno con tanta competenza eseguiti. Ma quello che mi sembra grave è che contemporaneamente agli studi sui procedimenti e alle analisi di ogni genere che sono state fatte con cura e precisione dai singoli operatori (sul Marc'Aurelio si sa ora tutto quello che è possibile sapere), in aggiunta a tutti i soldi (e sono tanti) che quei restauri sono costati, non si siano fatti altrettanti studi e non si siano spesi ancora altri soldi per programmare la loro futura conservazione. Così puliti quei monumenti sono certo più belli ma sono anche più fragili. Non so quale sarà la collocazione del Marc'Aurelio, ma le due colonne e l'arco costantiniano esposti alle im-

mutate insidie dell'atmosfera romana c'è da supporre che diventeranno molto presto come prima, forse peggio di prima. Allora mi chiedo: come è possibile aver intrapreso quei restauri senza aver studiato contemporaneamente un sistema protettivo? Non si è trovato, immagino mi si risponderà. E infatti credo che nessuna novità tecnica di rilievo sia stata scoperta, nessun progresso si sia fatto in tema di protezione. Ma in un'epoca in cui si è riusciti ad andare sulla luna mi sembra improbabile che, se proprio lo si vuole, non si arrivi a risolvere quel problema. Rivolgendosi (questo è il caso) ai laboratori più attrezzati e specializzati nella ricerca.

Comunque senza una protezione futura o senza un piano finanziario che garantisca una continua, regolare, periodica manutenzione, quei monumenti può anche essere stato inutile restaurarli. Se così è si deve dar ragione, purtroppo, al professor Firpo che si è opposto a far sì che si gettassero altri soldi in operazioni che si presentano come pozzi senza fondo.

☆☆☆

Accentramento burocratico, esclusione dei tecnici da ogni reale potere decisionale e carenza di un piano, di un programma che possa chiamarsi veramente tale: questi sono dunque i mali peggiori dei nostri poveri «beni». Ma come risolverli se non rivedendo, o meglio rifondando la vecchia legge di tutela e in modo tale che essa disegni in maniera precisa quelli che sono i compiti dei tutelatori, che inquadrino cioè l'attività delle soprintendenze, aumentandone se è il caso il numero, potenziandole e conferendo loro, una volta stabiliti con precisione i compiti, una autonomia amministrativa e gestionale? Ma anche sul materiale umano delle soprintendenze è necessario intervenire. I tipi di reclutamento del personale da qualche anno a questa parte non sono stati certo dettati da criteri scientifici e le fragili strutture delle soprintendenze scricchiolano ormai sotto il peso di un organico pletorico e spesso impreparato. I tecnici, i migliori, hanno già dichiarato le loro giuste esigenze; più qualificazione, migliori stipendi. Ma le loro voci non hanno trovato la benché minima udienza da una direzione del personale chiusa nella più ottusa cecità burocratica.

Così stanno le cose e sebbene la speranza sia, come si dice, l'ultima a morire, non vedo come tutto questo possa, in un futuro immediato, prendere una piega diversa. Per di più una oscura nube si alza sull'orizzonte di questi poveri «beni» già insidiati dai mille interessi che li hanno scoperti come «giacimenti», si proprio come giacimenti da sfruttare, ma non nel senso che dà al concetto l'onorevole De Michelis. Cos'è questa nube nera che si avvanza? Non è Giove che si appresta a possedere Io: è il ministro Cirino Pomicino avvolto nei fumi della sua riforma burocratica. Cirino Pomicino che propone di mettere dei «managers» o se si vuole dei professionisti a dirigere determinati settori della pubblica amministrazione. Anche una soprintendenza, quindi. La cosa in sé magari, perché no, potrebbe andare (però...però), ma pensando alla prassi della lottizzazione che investe ogni campo in Italia che non sia lo strettissimo privato (si può avere un amante o una cuoca, per fare un esempio, al di fuori dei partiti) immagino come andrebbero le cose. Dopo le carceri d'oro, le lenzuola d'oro, ci sarebbero anche i restauri d'oro. Come se non bastasse.